

Ioanna Patera, **Offrir en Grèce ancienne. Gestes et contextes**. Potsdamer Altertumswissenschaftliche Beiträge, volume 41. Casa editrice Franz Steiner, Stoccarda 2012. 292 pagine con 22 illustrazioni.

Il libro qui recensito offre in forma di un'ampia monografia i risultati di una tesi di dottorato, discussa nel dicembre del 2006 presso l'École Pratique des Hautes Études e scritta sotto la direzione di Stella Georgoudi.

Il volume si apre con una breve introduzione, in cui si espongono i fini della ricerca, fornendo nel contempo un'utile riassunto dei cinque capitoli, nei quali si articola l'opera. Il primo capitolo (pp. 17–51) tratta in maniera sistematica i termini relativi alle offerte votive, attestati sia nelle iscrizioni che nelle fonti letterarie. Di ogni termine viene ricostruita sulla base delle testimonianze antiche l'evoluzione semantica, come ad esempio nel caso di ἀνάθημα, originariamente inteso come offerta posta davanti al simulacro della divinità. In questa parola la preposizione ἀνά- sottintende un movimento verticale dell'oggetto, la cui proprietà passava alla divinità: si tratta di un passaggio, che avveniva dall'orizzontale (piano dei mortali) al verticale (piano degli dei). La presenza di questo termine nelle iscrizioni di dedica già a partire dall'ottavo secolo a. C. testimonia la sua diffusione nel linguaggio delle pratiche cultuali di epoca arcaica, così come la sua appartenenza alla lingua della comunicazione religiosa di questo periodo. Esso si trova inoltre spesso associato ai verbi ἀντεροῦ e καθιεροῦ, i quali esprimono l'atto di consacrazione del dono, che viene innalzato alla divinità. Da un lato l'analisi semantica dei termini di dedica

(ἀνάθημα, δῶρον, δεκάτη, ἀκροθίνιον, ἄγαλμα etc.) permette di comprendere meglio il contesto rituale, in cui avviene una dedica votiva. Dall'altro però non si evincono dalle epigrafi informazioni relative alle circostanze ed alla qualità della dediche, visto che esse sono per lo più limitate alla menzione della divinità. In altre parole non siamo in grado di stabilire se si tratti di un'offerta spontanea, finalizzata alla costruzione di un rapporto di tipo personale con la divinità, o se si tratti invece di un dono connesso a una preghiera, in modo che il dio si senta in debito con l'offerente ed esaudisca la sua preghiera e così via. A quanto esposto con chiarezza dall'Autrice, si potrebbe aggiungere, che ancora in epoca ellenistico-romana tale indeterminatazza continua ad esistere. La formula votiva κατὰ εὐχὴν (ex voto), infatti, ci informa solo, che una dedica – nella maggior parte dei casi nella forma di erezione di un altare – è stata eseguita in adempimento ad un voto. Il contesto rituale, invece, in cui ad esempio la consacrazione dell'altare è avvenuta, resta per noi sconosciuto, così come sconosciuti restano nella maggior parte dei casi i motivi della preghiera al dio.

Il secondo capitolo (pp. 53–97) ricostruisce, attraverso un'interessante raccolta ed analisi di testimonianze epigrafiche e letterarie, il rapporto che l'offerente tramite il suo dono costruisce con la divinità. Come nel capitolo precedente l'Autrice procede in primo luogo ad analizzare lo sviluppo semantico dei termini relativi alle offerte (χαρίεις, ἀμοιβή etc.), attestati nelle iscrizioni e che si riconducono al vocabolario usato nelle reali pratiche culturali. Un'offerta votiva può essere compiuta per motivi diversi e può aver luogo in occasioni e contesti differenti; essa si connette di solito ad una richiesta fatta dall'offerente, espressa in genere con un ottativo (ad esempio del verbo δίδωμι) o un imperativo, che si inserisce nel più ampio contesto dell'ideologia del «do ut des». L'offerta si configura come un mezzo atto in primo luogo ad onorare il dio ed in secondo luogo ad influenzare il suo comportamento: essa rappresenta al contempo sia un γέρας quanto una τιμή per il dio, la cui potenza viene riconosciuta ed onorata in modo degno. Va aggiunto, a quanto la studiosa mostra con acume per l'età arcaica e classica, che queste stesse idee si riscontrano ancora in epoca ellenistico-romana. Quale modello possiamo ad esempio addurre le famose iscrizioni confessionali, provenienti dai santuari rurali della Frigia e della Lidia di epoca imperiale, nelle quali viene spesso tematizzato l'aspetto dell'offerta fatta quale segno di riconoscimento dovuto alla potenza della divinità. La pratica dell'offerta se da un lato è finalizzata a creare un legame con la divinità, dall'altra è connessa anche ad un obbligo: quello di onorare il dio, dando quanto a lui dovuto. Il fatto che le istituzioni templari si preoccupassero di redigere accurati inventari epigrafici delle offerte (spesso molto antiche) custodite entro le mura del santuario può connettersi a motivi diversi. Se da un lato la pubblicazione epigrafica di tali inventari può essere ricondotta ad intenti pubblicistici nell'ambito di una concorrenza

tra istituzioni templari, dall'altro questi documenti rendevano pubblico quanto apparteneva alla divinità, sottolineandone l'inalienabilità.

Un altro aspetto connesso all'esposizione e alla rendicontazione delle offerte è quello della musealizzazione del santuario, finalizzata nella maggior parte dei casi a sottolinearne l'antichità, così come il fatto che esso può vantare visitatori celebri. L'esempio più conosciuto è sicuramente quello della cronaca di Lindo, dove la lista delle dediche votive – purtroppo non più esistenti, in quanto, come si legge nell'iscrizione, distrutte in un incendio – mostrava al visitatore quanto antico e reverendo fosse questo luogo di culto. Si tratta, tuttavia, di un tema non direttamente legato ai fini della ricerca della studiosa, che si connette con l'uso «pubblicistico» delle offerte e delle relative rendicontazioni.

Nel terzo capitolo (pp. 99–154) sulla base delle testimonianze archeologiche l'Autrice cerca di fare un'analisi delle offerte nel loro contesto di rinvenimento. La posizione di ritrovamento di un oggetto in un santuario può infatti permettere di ricavare indizi preziosi, che aiutano a meglio comprendere le dinamiche delle pratiche culturali, offrendo per altro utili punti di raffronto con quanto testimoniano le fonti letterarie. L'archeologia documenta ad esempio che le offerte venivano deposte normalmente presso la statua della divinità, davanti alla quale verosimilmente doveva svolgersi anche gran parte delle pratiche di culto. I pinakes potevano essere appesi alle pareti del tempio o sulle colonne, mentre le nicchie, che si rivengono in molte strutture templari, potevano essere usate come depositi per contenere le offerte. Lo stesso discorso vale per le tavole, rinvenute ad esempio numerose nel santuario di Demetra a Priene, sulle quali potevano essere depositi i votivi. L'Autrice analizza con dovizia di particolari le strutture del santuario dell'Acrocorinto, del tempio di Demetra a Priene e dell'edificio di Kalapodi, cercando di ricostruire le dinamiche rituali, che si svolgevano in questi luoghi di culto sulla base della posizione di altari, nicchie, tavole e altri indicatori archeologici rinvenuti in loco. Alla ben nutrita letteratura archeologica, citata nelle note, si potrebbe aggiungere il volume miscelaneo edito da Inge Nielsen (*Zwischen Kult und Gesellschaft. Kosmopolitische Zentren des antiken Mittelmeerraums als Aktionsraum von Kultvereinen und Religionsgemeinschaften. Akten eines Symposiums des Archäologischen Instituts der Universität Hamburg* [Augusta 2006]), contenente diversi contributi che si cimentano con la ricostruzione delle pratiche di culto nei santuari sulla base di analoghi indicatori archeologici.

Il quarto capitolo della monografia (pp. 155–191) indaga il rapporto tra altare ed offerte nell'ambito delle pratiche culturali. Quale esempio concreto viene analizzato quello del santuario della Despoina di Lykosoura, per il quale accanto ai dati archeologici possediamo importanti testimonianze letterarie ed epigrafiche. Qui l'altare sembra aver funto da luogo di deposizione culturale di statuette raffiguranti la divinità. L'ultimo capitolo (pp. 193–248), attraverso un'accurata analisi dei

contesti archeologici di diversi santuari, analizza la differenza tra deposito votivo e deposito sacrificale. Le offerte che si ritrovano in quest'ultimo venivano di solito bruciate nell'ambito delle pratiche cultuali; esse inoltre potevano essere non solo di natura organica, ma anche vasi e manufatti di vario genere. Accanto ai contesti archeologici l'Autrice prende in esame anche i vari termini, ricorrenti nelle testimonianze letterarie ed epigrafiche, relativi a tali rituali, quali ἐναγίζειν, θύειν, così come i termini antichi relativi ai depositi votivi (βόθρος, ἐσχάρα). A riguardo va anche posto in evidenza come la studiosa si confronti con materiali archeologici provenienti da diversi luoghi di culto (Thesmophorion di Bitolemi, Santuario vecchio d'Eloro, Santuario di S. Anna presso Agrigento etc.), riuscendo sempre a cogliere un filo rosso, che lega contesti cultuali differenti, spesso situati in regioni distanti tra loro.

Nel complesso il libro rappresenta un riuscito esempio di lavoro interdisciplinare, in cui lo studio e l'interpretazione dei contesti archeologici viene accompagnato da un'analisi puntuale delle testimonianze epigrafiche e letterarie. Si tratta di una lettura stimolante, dalla quale si possono apprendere interessanti particolari sulle dinamiche cultuali della Grecia antica. Un lettore non addentro alle problematiche trattate sente forse la mancanza di una definizione dei concetti di pratica cultuale e di rituale, ai quali l'Autrice avrebbe forse potuto dedicare alcune pagine nell'introduzione del libro; un'osservazione va poi fatta anche in relazione al titolo del libro, in cui l'espressione «Grèce ancienne» risulta essere troppo generica, in quanto la studiosa incentra la sua analisi su contesti arcaici e classici, non estendendo la ricerca all'epoca ellenistico-romana (in questo senso sarebbe stata forse più appropriata una più precisa indicazione temporale). Si tratta comunque di un appunto marginale, che non inficia il valore di quest'opera.